

Giovedì 28 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Tutti i giurati capitanati da Jane Campion

Presentazione ultra-rapida della giuria. I membri dell'autorevole sinedrio sono nove: la presidente Jane Campion, i registi Francesco Rosi, Vera Belmont, Nana Djordjadze, Idrissa Ouedraogo, Shinya Tsukamoto, il critico Peter Buchka, lo sceneggiatore Ron Bass e l'attrice Charlotte Rampling. Fino a sabato 6

settembre - giorno del palmarès - non potranno parlare con i giornalisti, con l'eccezione della Belmont e della Rampling, che portano alla Mostra due film fuori concorso. La Campion, che a Venezia portò «Un angelo alla mia tavola» e «Ritratto di signora», dice che vedrà il film «da spettatore». Il nostro Rosi promette invece che non farà il tifo per i titoli tricolori. «Sono qui per fare il giurato di una giuria internazionale. Dovrò giudicare equamente».



Il tributo della Mostra a Rossellini

«È tempo che io denunci l'errore fondamentale commesso nei miei riguardi: non sono un cineasta, il mio è il mestiere di uomo, cioè di un essere che si alza sulla punta dei piedi per guardare l'universo». Si apre con questa frase di Roberto Rossellini, letta dalla figlia Isabella, l'emozionante tributo

di questa 54esima edizione della Mostra al padre del neorealismo, a vent'anni dalla sua scomparsa. Dal titolo *Roberto Rossellini: il mestiere di uomo*, il filmato è stato presentato ieri in sala Volpi alla presenza del figlio Renzo. Il documentario firmato a tre mani da Beppe Cino, Maurizio Giammusso, Fiorella Mariani, ripercorre la vita e le opere principali di Rossellini, attraverso interviste a registi, attori, produttori, sceneggiatori e critici che hanno lavorato con lui.



DAL'INVIATA

VENEZIA. Il sorriso di Gérard, le lacrime di Alida. Una delle immagini forti di questa cinquantesima Mostra. Il leone e la leonessa di nuovo vicini dopo *Novecento*, dove si sfiorarono appena. Seduti sul palcoscenico del Palazzo del cinema per l'inaugurazione ufficiale del festival in onda, con una decina di minuti di ritardo rispetto al previsto per totale esaurimento dei posti disponibili, su Raitre. Una trasmissione in tono minore, stringata e quasi liturgica, come ripeteva spesso il presentatore designato Mirabella: tanto per consentire al ministro della Funzione pubblica Bassanini di tagliare il nastro con la promessa dell'estinzione definitiva dei «burocrati» grazie all'uscita dal parastato prossima ventura.

Niente di eclatante. A parte la simpatica videolettura di Allen - «se vi guardate attorno, noterete che non ci sono» - e, naturalmente, le apparizioni dei tre protagonisti della festa. Depardieu, su di giri e ben spalleggiato da Mario Monicelli che aveva il compito di consegnargli il Leone, e la signora Valli, ribattezzata «Celeste Alida», «premiata» da una compassata Carole Bouquet. La diva di Visconti e Hitchcock ha avuto un applauso partito in sordina e cresciuto per strada, poi ha abbracciato Michelangelo Antonioni, che la diresse nel *Grido* e che ieri sera era anche lui al Palazzo per riprendersi il Leone d'oro vinto con *Deserto rosso* nel '64 e rubato dai ladri. Era salita piano sul palco, sostenuta dai due figli, e accolta da Willem Dafoe che, un po' inopinatamente, è stato scelto per consegnarle la statuetta, visto che è qui per un film in concorso (*Affliction*). «Che felicità! Che onore essere premiata da una Mostra dedicata a Marcello», ha detto semplicemente.

La baronessa von Altenburg, una delle donne più belle del secolo, è una splendida signora che non nasconde l'età ma porta i suoi molti anni, anche di carriera, con aristocratico riserbo dietro gli occhiali da vista vagamente maschili. E non nasconde neanche la grande commozione. «Non sono abituata a parlare in pubblico, vado in tilt», si giustifica. Per cui preferisce tacere. Ma ha detto e ripetuto che questo Leone, graditissimo per carità, sarebbe stato più utile trent'anni fa, magari per *Senso*, che resta il suo ruolo chiave. Alla Mostra non ci viene troppo volentieri perché non ama la folla e ora ha solo voglia di riposarsi con la famiglia: al Lido, comunque, «debutto» nel '41 con *Piccolo mondo antico*. E fu Coppa Volpi.

Anche Depardieu, già eletto all'unanimità uomo più desiderabile del festival, ebbe la sua, di Coppa Volpi. Con *Police* di Pialat. E di Ve-



Gerard Depardieu bacia Alida Valli. Sono stati premiati con il Leone d'oro alla carriera
Gregolin/Reuters

Il boxeur e la contessa

Premi a Depardieu e Valli. E Antonioni abbraccia la diva

nezia dice ogni bene: «Ha più anni e più sensibilità di Cannes, qui si sente il peso della cultura, il mercato e gli affari».

Non che disprezzi gli affari, lui. Abbigliamento informale e tatuaggi in evidenza sugli avambracci abbronzati - un coltello e un cuore - Gérard fuma Gitanes e parla come un pragmatico bottegaio dell'immensa provincia francese. Di sé ama dare un'immagine tutt'altro che stilizzata. Racconta volentieri dei suoi film - però, dice, l'attore non deve prendersi troppo sul serio, alla Mastroianni - ma anche del vino che produce e di altri commerci: insaccati in Romania e

petrolio a Cuba. Dichiarò che la politica non lo interessa per niente, né di destra né di sinistra, addirittura tutte le polemiche intorno a *Novecento* gli sembrarono fuorvianti perché quella, per lui, era una storia d'amore e d'amicizia. E allora De Gaulle? «Se farò De Gaulle, un progetto che rientra in una serie sui grandi personaggi del XX secolo da realizzare per il Duemila, sarà per comunicare un'emozione ancora una volta». Come per il film che lo farà diventare regista, *Mima*, una storia d'amore accanto alla sua donna, Carole Bouquet.

Per ora è immerso in un tutto Dumas. Prima il *Conte di Montecri-*

sto, ancora in lavorazione tra Margherita, Napoli e Malta, dove recita a fianco di Sergio Rubini e Ornella Muti: «un vero feuilleton televisivo anche se scritto prima dell'avvento della tv, un romanzo popolare imperniato su un sentimento meschino come la sete di vendetta. Perfetto per il piccolo schermo. E infatti è stato già venduto ovunque, anche in America e in Asia». L'altro Dumas sarà all'americana, una riscrittura della *Maschera di ferro* con colpo di scena a effetto: i gemelli non sono figli del re ma di D'Artagnan. Lui fa Portos, gli altri moschettieri sono Jeremy Irons, John Malkovich e Leo Di Caprio. «Se Hollywood mi chiama perché dire no, però io resto in Francia e credo nel cinema europeo». Altri progetti, in ordine sparso. Sarà Carlo V a teatro con un testo di Jacques Attali, sarà il cuoco del principe di Condé che si suicidò perché il pesce tardava ad arrivare sulla tavola di Luigi XIV in un film di Roland Joffé, sarà non si sa bene cosa nel nuovo film di Mimmo Calopresti da lui prodotto, sarà

Obelix nella versione cinema del celebre fumetto, ma anziché ingrassare - che gli riesce facile - indosserà un costume imbottito. Non sono bulimico, smentisce. «Mi piace semplicemente godermi la vita. E per il mio aspetto fisico non faccio un bel niente: né diete né pillole». Tanto che del set di *Temporale Rosy*, il film poco noto di Monicelli che la Mostra ha scelto per rendergli omaggio e dov'era un giovane pugile, ricorda soprattutto le folli spaghettagate che organizzava con i macchinisti per consolarsi del pessimo cibo olandese. «Eravamo molto infelici, passavamo tutto il tempo a pensare al cibo». Non il cibo, ma il vino lo unisce invece a Zuchero. E del loro duetto si è molto chiacchierato in questi giorni. Ma lui ne parla con distacco e precisione, a scanso di equivoci, che non è che stiano proprio amici, hanno solo fatto un disco insieme. E Kubrick? «Peccato che non ci sia: è il più grande». Ma ne ripareremo alla *soirée* finale.

Cristiana Paternò

LA POLEMICA

Il direttore smentisce: «Non ho mai detto quelle cose» e annuncia querele

Laudadio: «Veltroni non mi voleva? Tutto falso»

Sul cinema statunitense: «Gli effetti speciali rischiano di ucciderlo». Salta la «chiusura» in Piazza S. Marco: manca lo sponsor..

DALL'INVIATA

VENEZIA. Ore 13,50 di ieri. Un improvvisto squillo di cellulare raggiunge il curatore della Mostra mentre sta presentando la giuria presieduta da Jane Campion. Lì per lì non sa bene che fare, poi, chiedendo scusa agli astanti, risponde alla chiamata: «così tutti scopriamo «in diretta» che Laudadio ha deciso di querelare l'Ansa e *Il Corriere della Sera* per una notizia (che in serata l'Ansa ha nuovamente confermato) pubblicata ieri mattina dal quotidiano milanese. Che cosa c'era scritto di tanto grave? Che «Veltroni a me avrebbe preferito Moretti o Scola». «Non ho mai dichiarato quella cosa, Walter mi ha sempre sostenuto in modo convinto», ha aggiunto furente il curatore, forse più infastidito dal tono scandalistico del titolo che dalla sostanza dell'indiscrezione, anche perché è vero - pur spettando al Consiglio direttivo uscente presieduto da Rondi il compito di nominare il successore

di Pontecorvo - che Veltroni all'inizio avrebbe preferito un direttore-regista alla testa della Mostra.

Quasi due ore prima, era stato sempre Laudadio ad animare nel neonato Palalido, accanto al presidente della Biennale Micciché, a Gianfranco Pontel e a Mario Longardi, la tradizionale conferenza stampa d'apertura. E ancora una volta le polemiche della vigilia avevano trovato eco nella chiacchiera inaugurale. «Si sono dette e scritte variopinte sciocchezze su Venezia 54. Ho scelto di non rispondere per non dar corpo con la replica, visto che per polemizzare bisogna essere in due, all'inconsistenza delle palesi falsità, talora sottoscritte da sedicenti «grandi firme», aveva tuonato Laudadio. E poi, rispondendo alla domanda di un cronista sulla selezione americana: «È una cinema che rischia di morire se a Hollywood continueranno a fare solo film da 100 milioni di dollari diretti dai tecnici degli effetti speciali». Di qui la

scelta di prendere solo un kolossal d'azione, quel *Air Force One* con Harrison Ford «forse ambiguo sul piano ideologico» ma diretto da un regista europeo del calibro di Wolfgang Petersen.

Altre notizie? La serata finale all'aperto, in Piazza San Marco, non si farà. Niente *Ricardo III* di James Dean restaurato (è del 1912) e commentato dal vivo da una partitura composta da Morricone e dalla bella voce di Gassman. Lo sponsor s'è tirato indietro e così si finirà il 6 settembre al Palazzo del Cinema, alla maniera degli altri festival internazionali. «Non ignoravamo il valore mediatico di Piazza San Marco», ha ammesso il presidente della Biennale, augurandosi che nel futuro «cambino le cose con gli sponsor». Ma probabilmente non sarà lui ad occuparsene, se bisogna dar credito alla battuta che Micciché ha fatto scivolare nel discorso: «Auguro a Felice di essere ancora qui l'anno prossimo, a me di non esserci più».



Il direttore della manifestazione Felice Laudadio Onorati-Ferrari/Ansa

Naturalmente l'annullamento del galà, per il quale sarebbero serviti 600 milioni, ha posto qualche problema al festival. S'è deciso così di chiudere, dopo la premiazione, con l'anteprima dei dieci corti d'autori prodotti da Giorgio Leopardi, cinque dei quali diretti da cineasti conosciuti (Monicelli, Tognazzi, Izzo, Scola e Pontecorvo). Una soluzione di ripiego che non entusiasma, specialmente alla luce delle dichiarazioni al vetriolo rilasciate al *Corriere* da Morricone: «Una vicenda deprimente».

Certo non entusiasma nemmeno la nuova sigla del festival firmata da Alessandro D'Alatri e realizzata al computer attraverso un sofisticato effetto tridimensionale. Vi si vede un leone volante, aggressivo e dalle fauci spalancate, che vola sopra una Venezia in stile *Blade Runner* prima di sistemarsi sulla celebre colonna di Piazza San Marco. Terrificante, letteralmente, nel senso che spaventerebbe anche un adulto. Laudadio si dice felice

della novità, Micciché meno, ma questo feroce leone fantascientifico ha offerto lo spunto al presidente per evocare «una Biennale aggressiva capace di impadronirsi delle cose di cui si deve occupare per statuto», finalmente «affrancata dai lacci e laccioli del parastato» e gestita in «modo più rampante». Laudadio parla addirittura di «barbarie burocratiche», e per sostenere l'accusa cita l'esempio del Palazzo del Cinema: difeso da un grottesco vincolo architettonico che impedirebbe la costruzione di un nuovo piano (e si che sono stati spesi centinaia di milioni per un concorso dal quale sono uscite proposte davvero innovative). Risultato? Il nuovo Palalido tirato su nel campo sportivo grazie alla «Stream» sarà smontato a fine festival: è bello e funzionale, permette di portare a quasi 3mila il numero dei posti disponibili ma guai a considerarlo permanente...

Michele Anselmi